

La penitenza come esigenza d'amore nell'«Opera a ben vivere» di sant'Antonino Pierozzi



di Gianni Cioli · Nella sua *Opera a ben vivere*, un piccolo trattato spirituale scritto in volgare composto tra il 1450 e il 1454, sant'Antonino Pierozzi sostiene che la disposizione dell'anima alla penitenza e all'esercizio fruttuoso dalla confessione sacramentale è sostenuta, nella maniera più efficace, dall'amore che deriva dalla memoria dei benefici di Dio e della sua sorprendente misericordia. L'anima, infatti, afferma Antonino, "stupendo della grande benignità di Dio, e

dolendosi della sua ingratitudine, tutta viene in compunzione; dolendosi grandemente dell'offensione ch'ella ha fatto a Dio, e disponsi di porre fine al suo malvivere, e di cominciare vita nuova. E così, tutta confusa e compunta, si va a confessare, con animo di mai più non offendere Iddio" (*Opera a ben vivere di santo Antonino arcivescovo di Firenze messa ora a luce con altri suoi ammaestramenti e una giunta di antiche orazioni toscane da Francesco Palermo, Firenze 1858, p. 25*).

Con queste parole il vescovo domenicano sintetizza efficacemente, pur senza entrare nei dettagli terminologici e nelle sottigliezze delle distinzioni teologiche, il rapporto che sussiste tra i primi due atti del penitente relativi al quarto sacramento, ovvero, la contrizione e la confessione, parti integrali della penitenza, secondo la terminologia della *Summa Theologica* di Tommaso d'Aquino, ripresa nella *Summa* di Antonino (Pars. III, tit. 14, cap. 17, § 6).

È dottrina comune che il proposito di non peccare più sia condizione imprescindibile per ottenere la remissione dei peccati, ma vale la pena soffermarsi sull'acume teologico, la saggezza spirituale e la sensibilità pastorale con cui Antonino argomenta sul miglior fondamento da poter dare a tale proposito. Esso, per il nostro autore, risiede nell'amore per il Signore.

“Ora è da vedere qual cosa è quella che ci abbia meglio a guardare, che non caggiamo più in peccato. E disaminando me medesimo, non ci conosco più efficace fondamento a poterci di ciò guardare, che è lo puro amore che portiamo al nostro Signore Gesù Cristo: al quale amore nulla cosa è che tanto ti ci faccia pervenire, e che tanto infiammi le anime nostre di Lui, quanto fa a recarsi a memoria li beneficii che ci ha fatti. I quali se in verità ben di cuore la devota anima il suo amore pone solamente in Dio, cogitando sempre in che modo, e per che via, e con quali opere esercitandosi, più gli possa piacere” (pp. 25-26).



Questa intuizione trova una corrispondenza nella distinzione fra timore filiale e timore servile affermata da San Tommaso nella *Summa* II^a-II^{ae} q. 19 a. 5 s. c., sulla base dell'autorità di Agostino (cf. *Commento alla Lettera di San Giovanni*, Omelia IX,6). Tommaso, in riferimento al Maestro delle sentenze (lib. III, dist. 34, cap. 4), riconosce peraltro quattro tipologie di timore: filiale, iniziale,

servile e mondano (II^a-II^{ae} q. 19 a. 2 arg. 1). Antonino, nella Summa, disquisisce in maniera molto ampia e articolata su queste quattro distinzioni, anche con accenti diversificati e originali rispetto alle argomentazioni di Tommaso (pars IV, tit. 14). Nell'Opera a ben vivere, invece, il vescovo fiorentino si concentra, in chiave eminentemente parenetica e senza addentrarsi nella terminologia specifica, sulla polarità circa il timore elaborata da Agostino, il quale distingueva fra desistenza dal peccato per paura della pena e disposizione a non più peccare per via d'amore.

“Onde sono molti, che si partono dal peccato per paura dello inferno: la qual cosa, poniamo che sia cominciamento di bene, non è però perfetta; però che, come dice Santo Augustino, «invano s'astiene dal peccato chi per paura non pecca»: però che la mala volontà è dentro, e seguirebbe l'opera, se non temesse la pena. Con amore dunque è da guardarsi dal male, e non per paura di pena; né eziandio, che più dirò, per isperanza di premio. E da poi che per questo modo ci siamo partiti dal male, è da aiutarsi, per modo che non caggiamo più. E così, come per via d'amore ci siamo partiti dal male, così per esso amore è da mantenerci nel bene, e sempre crescerlo; insino a tanto che pervegniamo al secondo grado di far bene. Or bisogna dunque, dopo la confessione fatta, per non ricadere più nel male, che la prima cosa che abbiamo a fare, si è di stabilire l'animo nostro a mai più non peccare” (pp. 26-27).

Nella sintesi della prima parte dell'*Opera a ben vivere* Antonino parla esplicitamente di timore amoroso: “Dallo amore di Dio, si perviene in una santa reverenza paterna verso Lui; per la quale entra nell'anima uno timore amoroso, che piuttosto vorrebbe l'uomo morire, che mai più offenderlo: per lo quale tale timore, l'uomo si parte da ogni male, e da ogni peccato” (p. 88).